

## Il perché e il percome del razzismo

### I. Il comune patriottismo è la base del razzismo

L'avversione dei razzisti, la cui conseguenza estrema è la selezione secondo criteri razziali, si riversa su coloro che non *appartengono* al “proprio” Stato oppure al “proprio” popolo. Ciò di cui i difensori delle consuete regole del gioco non si vogliono accorgere, è in fondo abbastanza semplice. L'avversione contro gli stranieri reclama da parte sua un senso di *appartenenza interna* ovvero *d'unità* che non coincide coll'appartenenza esterna ad uno Stato particolare, al suo sistema economico ecc.

a) Chi vive in Germania, Francia o Italia si vede sottoposto alle più diverse costrizioni (che si presentano come condizionamenti) nelle quali uno deve cavarsela prestando i suoi servizi: se ha troppo poco denaro è costretto a lavorare per altri, cosa che non lo arricchisce proprio; il poco denaro retribuito è comunque bastante per venir sollecitato in funzione di contribuire; la prevedibile scontentezza predestina ad andare alle urne per facilitare ai partiti la scelta del personale governativo; di quando in quando è richiesto anche lo stare sull'attenti e la morte eroica, perché difendere queste magnifiche condizioni di vita non può di certo essere messo in atto dalla minoranza che ne usufruisce realmente. Cosa certa ora è che tutte queste circostanze oggettive, derivando dai rispettivi interessi fra gli individui partecipanti, hanno come conseguenza sia comunanze che contrasti. Però è altrettanto chiaro che *questa* appartenenza del cittadino ad una forzata associazione sia economica, sia giuridica sia politica non suscita né uno straordinario sentimento “d'identità nazionale” né produce il bisogno di escludere “gli altri” dalla “propria” baracca. Ciò richiede di pensarsi i *reali* doveri che uno Stato capitalistico impone – e a cui si accondiscende perché dal loro compimento dipende la propria esistenza – come doveri *morali* che si assumono nella consapevolezza della propria responsabilità, in quanto contributi ad un'universale opera comune.

b) Certo, che *esista* poi un tale insieme superiore a cui tutti i vari gruppi della società, dallo Stato, all'economia fino all'uomo comune, rendono i loro servizi più o meno onorevoli si rivela soltanto al punto di vista morale. Ma, a prescindere dal fatto che senza tali sopraelevazioni i reali servizi con i loro reali vantaggi si presenterebbero in modo misero – per la partecipazione all'ingranaggio della vita borghese la falsa coscienza è quindi neces-

saria – l’idea di una “comunità nazionale” oppure di un “bene generale” è per giunta fatalmente produttiva.

In nome della comunità questa morale *giustifica* tutte le opposizioni evidenti fra i diversi interessi sociali, le differenze nel rapporto tra prestazione e reddito che dipendono dalla proprietà di cui uno dispone, la gerarchia delle professioni e dei redditi – tutto quanto viene considerato un onorevole contributo necessario per una buona riuscita del grande insieme. Anche se ognuno troverà la propria collocazione per qualche motivo ingiusta, rimane fuori dubbio che la comunità nazionale *debba* provvedere ad un ordine nel quale ognuno *deve* essere inserito. Partendo da ciò non interessano più i *mezzi* di cui dispongono le varie specie di cittadini, mezzi che causano delle *dipendenze* molto particolari: tutto ciò viene apprezzato perché interpretato come parte integrante di un *ordine*, e, cioè di diritti e doveri, di cui una comunità funzionante ha bisogno. Un ordine di cui non solo l’autorità deve occuparsi, ma a cui, per di più, ogni membro della comunità, indipendentemente dal suo ceto e dalla sua importanza, ha *diritto*.

## II. I vari tipi di razzismo

**Questa coscienza giuridica opera una classificazione del mondo**

a) Una volta approvate in linea di principio le “differenze” tra ricchi e poveri, imprenditori e lavoratori, proprietari terrieri e senz’altro, è “il destino” che “provvede” al relativo collocamento delle persone e che, pur colpendo qualche volta la persona sbagliata, in linea di massima non sbaglia – così almeno *dovrebbe* essere e tutte e due le versioni sfociano nella stessa convinzione: la selezione e la distribuzione delle persone organizzate dallo Stato in base alla gerarchia preesistente dai “posti più bassi” fino all’“élite”, non è quella che è, ma viene definita tramite la pretesa di assegnare *ad ognuno il suo*. Tutte le eccezioni confermano la regola: in una buona comunità popolare ognuno deve diventare, e alla fine lo diventa anche, “quello che è”. Per questa convinzione non è necessario aver scoperto il gene del successo di miliardari, calzolari o politici (basta che la follia che qualcosa del genere esista, incontri ogni volta un interesse affermativo). È il consenso con il *risultato* che conduce alla “conclusione” che la *disposizione* fa sì che l’individuo diventi ciò che è – cosicché alla fine il capitalismo maturo appare come lo sfruttamento perfezionato delle diversità naturali dei talenti.

In questo consiste il primo tipo di razzismo: nell’interpretare i caratteri sociali come sottospecie del genere umano in quanto prodotte dalla natura.

**b)** Anche se il mondo sociale viene interpretato come ordine naturale delle cose e degli individui non è per niente in ordine. Si nota che alla comunità, in linea di principio tutta armoniosa, manca l'armonia in ogni angolo: c'è la lotta fra sindacati e datori di lavoro; ognuno ha qualcosa di cui lamentarsi e invece di andare d'accordo i partiti litigano in continuazione. Quindi che succede? L'uomo buono conosce la risposta ancor prima della domanda: per lui i membri della società, indipendentemente dagli strati e dalle classi sociali, si distinguono attraverso i loro *principi morali* ovvero attraverso la coscienza del dovere con la quale rivestono il loro ruolo nella società. Dappertutto ci sono quindi dei *buoni* che prestano alla società i loro servizi e fanno di tutto per tenerla in sesto e dei *cattivi* che con il loro egoismo disturbano la pace sociale. Il mero fatto *che* questi cattivi ci siano, rende superflua la domanda *come mai* esistano: così come viene ritenuto responsabile il talento naturale, se uno diventa falegname o genio della matematica, viene ritenuto altrettanto responsabile il carattere, in quanto innato (la parola stessa esprime questo significato), se una persona è buona o cattiva. Secondo questa logica il crimine deriva dall'energia criminale e c'è chi ce l'ha e chi non ce l'ha; così funziona il secondo tipo di razzismo. A differenza di altri "talenti" il talento per il crimine però non viene accettato: la sottospecie dell'uomo indecente o deve essere forzata ad inserirsi nell'ordine oppure deve essere scartata.

**c)** Comunque in un certo senso anche i cattivi sono dei "nostri", quasi come feccia genetica: fanno parte della comunità popolare che in linea di massima si organizza in modo armonioso e dove ognuno è inserito al proprio posto. Con "*gli altri*" si tratta diversamente. Loro sono sempre nel mirino del compagno fedele della compagnia nazionale – sia quando segue i mass media, sia quando visita delle spiagge lontane o quando li incontra in mezzo a "noi" – perché lo Stato concede anche agli estranei il permesso di rimanere. "Strani" gli stranieri non lo sono perché le condizioni sociali nei loro paesi si distinguono tanto dalle "nostre" oppure perché qui "da noi" fanno delle cose strane o devianti. Sono considerati "stranieri" perché il loro passaporto gli certifica l'appartenenza ad un altro popolo. Quindi hanno degli obblighi verso *quella* comunità e sottostanno ai valori di *essa*. Quello che gli spetta, "lo straniero" lo riceve nel *suo* paese. Ha quindi degli obblighi verso *quella* comunità e i valori di *essa*, non verso la comunità di qui; *là* riceve quello che gli spetta. E che *cosa* gli spetta è persino qualcosa di completamente differente da quello che il club nazionale deve ai suoi onorevoli membri, anche se poi si tratta in fin dei conti della stessa cosa, cioè del denaro. Perfino riguardo alla ricchezza nella sua

forma più astratta sbiadisce, rispetto alla distinzione nazionalista fra il “*nostro*” e il “*loro*” denaro, l’unica differenza che (di solito) conta, la differenza a *chi appartiene* il denaro. Il confine immaginario tra “noi” e “co-storo” è così fondamentale che quelli – siano poveri o ricchi, buoni o cattivi – semplicemente non hanno diritto di essere qui. Ed è così fondamentale questo confine immaginario che i suoi fautori preferiscono al ricordo della sua vera ragione accettare la differenziazione sociale e morale al interno del popolo. Chi s’immagina la nazione come comunità morale si pone infinitamente al di sopra del fatto che la separazione tra nativi e stranieri ha la sua unica ragione di essere nella portata limitata del potere statale. Ammettere questo fatto significherebbe “rimettere con i piedi per terra” tutte le considerazioni morali concernenti il consenso alla nazione e il suo “ordine” sociale, cioè buttarle via. Invece di sentirsi membro di una comunità forzata, il buon cittadino crede di essere nella condizione squisita di membro onorario di un’associazione chiamata “popolo” che nessuno ha fondato in questo senso – anzi al contrario è il popolo che dà a quest’opera d’arte, chiamata Stato, il suo compito e il suo senso. Uno di questi compiti è quello di organizzare in modo vantaggioso il rapporto con i popoli stranieri. Questi ultimi sono e restano degli estranei e solo eccezionalmente viene concesso loro di “assimilarsi” e di diventare “dei nostri”, preferibilmente soltanto dopo la seconda o terza generazione. Poiché prima di tutto bisogna vedere in un tale individuo lo straniero; e anche l’ottica opposta, cioè quella di scoprire nello straniero l’individuo non ne fa un nativo – perchè con questo non si renderebbe giustizia né a lui né alla sua “natura” etnica.

Questo è il terzo tipo di razzismo, il tipo più fondamentale: ancor prima delle *sottospecie* delle diversità naturali dei talenti e dei buoni e cattivi, l’appartenenza ad un popolo classifica il genere umano a seconda delle diverse *specie*, unite nelle diverse nazioni. Detta specie ogni individuo la possiede quasi come principale disposizione naturale analogamente al fenomeno di nascere coi capelli ricci oppure coi capelli lisci, o qualunque siano i criteri secondo i quali l’antropologo fa le sue distinzioni tra gli individui.

**d)** Ci sono anche delle persone che nonostante non abbiano niente da eccepire contro l’idea di una comunità morale, sono qua e là contro la discriminazione ed il disprezzo degli stranieri perché turbano il *loro concetto positivo* di comunità. Loro sono seguaci di differenziazioni “sensate” e avversari di quelle “ingiuste”, il che rende la loro critica del razzismo in ogni aspetto molto limitata.

Nella retrospettiva vale per esempio come significativa obiezione contro la persecuzione degli ebrei il fatto che a quei tempi venivano, in quanto estranei al popolo, espulsi ed estinti proprio i connazionali più abili e più volenterosi. *L'élite dell'ingegno tedesco* – fisici, autori, imprenditori, veterani della prima guerra mondiale con un esemplare orgoglio nazionale – persi per pura “presunzione razziale”; estremamente criticabile! Che cosa mai avrebbero da obiettare gli stessi critici, se tra gli ebrei stessi fossero stati meno “tedeschi modello”?

Anche la persona che sottolinea il diritto di uno straniero a rimanere qui – visto che si comporta bene, che è un buon lavoratore e che magari esegue dei lavori che vengono rifiutati dai nativi – e quindi si atteggia a respingere il “pregiudizio” secondo il quale lo straniero merita principalmente il sospetto nei riguardi della sua abilità ed intenzione, non critica il razzismo, ma distingue soltanto la segregazione giustificata che non vogliono mettere in discussione neanche i critici da quella ingiustificata.

Alla fine detta critica si riduce a delle saggezze del tutto astratte che oggi giorno si sentono dire prevalentemente: anche gli stranieri sono *esseri umani* ossia “tutti gli uomini sono stranieri, quasi *dappertutto*”. Questo argomento scuoterà senz'altro profondamente quelli che riconoscono nell'uomo lo straniero e che lo fanno per lo più là, dove non è del posto.

### **III. Il razzismo praticato dai cittadini**

Il razzismo è il punto di vista politico-morale che distingue l'umanità, organizzata e selezionata dagli Stati, in caratteri etnici e morali. È l'immagine umana dello spirito patriottico, quindi parte integrante dell'affermativa coscienza di cittadino e dunque a sua volta prodotto dell'associazione politica forzata, di cui il cittadino non vuole sapere nulla. Ciò che questo sguardo politico-morale percepisce e con quale grado di acutezza, non rimane indifferente di fronte ad un accrescimento dei *motivi* di insoddisfazione nazionale; tanti più indizi trova per la sua insoddisfazione, quanto più l'atteggiamento morale, che sta alla base di questo sguardo, rivela la sua qualità d'essere una posizione polemica contro le “condizioni esistenti”. Il patriottismo prende sempre i suoi spunti attuali dal catalogo delle condizioni di vita, delle quali è scontento ed è questa scontentezza che lo sostiene.

a) I suoi attuali spunti il patriottismo li prende sempre dal catalogo delle condizioni di cui è scontento; dalla scontentezza prende il suo slancio: a causa del materialismo soddisfatto sicuramente poche persone saranno diventati patrioti dichiarati. Considerando questo punto di partenza del patriottismo, diviene immediatamente evidente che l'insistere sull'adem-

pimento dei doveri e sull'integrità morale è senz'altro una *posizione di pretesa* che incita all'azione; e precisamente – poiché diversamente l'insuccesso dei buoni cittadini e i tormenti di cui soffrono i buoni patrioti in seno ad una propria comunità dedicata al benessere del popolo, queste “ingiustizie”, insomma, non si possono spiegare! – esorta ad un procedimento contro dei *colpevoli* che disturbano la cooperazione in fondo proficua tra governo e governati, investimenti e disponibilità a lavorare, tra scuola e casa paterna.

**b)** Il patriottismo offeso ritrova con occhio esperto le figure morali da lui stesso inventate. Esaminando la propria comunità etnica criticamente questo patriottismo scopre un egoismo che falsifica ed intralcia la giusta collocazione dei cittadini, che intasca dalla comunità delle prestazioni immeritate, e che resta debitore delle controprestazioni dovute – mentre i membri buoni, *tutti* quelli perbene, sono gli ingannati. Nessuno strato sociale viene offeso – perché imbroglianti si trovano dappertutto: tra i miliardari si trovano, accanto a degli imprenditori che creano posti di lavoro, degli speculatori parassitari, così come tra i senzatetto, finiti immertatamente in miseria, ci sono degli individui depravati.

Queste differenze sbiadiscono però di fronte alla scoperta che i membri della comunità popolare devono continuamente fare: da “noi” esistono delle persone che non sono *per niente* di qui e che quindi disturbano. Si “allargano”; non perché si “allargano” più degli altri, ma perché sono già troppo “larghi”, se sono “qui” da noi. Da questo punto di vista vengono incolpati di tutto ciò che infastidisce il cittadino scontento: sono *loro* che sottraggono i posti di lavoro, le case e le donne ai nativi; sono *loro* che provocano disordine nel paese, corruzione morale, droga e crimine; sono *loro* che ottengono sussidi statali che un buon cittadino o non richiede nemmeno o per i quali, se mai, deve fare la coda. Non è necessario che quella gente violi qualche legge per essere imputata di un reato: rimane sempre debitore del più essenziale servizio di un cittadino cioè l'essere membro responsabile della comunità popolare. Privato di “tessera di iscrizione”, quindi senza alcun diritto, gli stranieri sono comunque *qui* e turbano con la loro semplice presenza l'unità naturale dei nativi che non devono mettersi d'accordo prima per essere una comunità unita.

Dunque è un bene che il nativo sensibilizzato sia subito capace di “riconoscere” gli stranieri dalle “caratteristiche razziali” nel senso banale di casuali apparenze fisiche, anche se queste proprietà non hanno niente a che fare con il contenuto politico-morale del razzismo, cioè il dividere la gente per comunità popolari, tranne il fatto che così si “riesce a scoprire”

la gente che “non può essere di qui”; perciò non importa neanche se qualche volta il “sesto senso” nazionalistico si sbaglia in pieno.

**c)** Così la ricerca dei moralmente colpevoli della sgradevole situazione nella patria sempre buona fa arrivare il razzismo al suo punto centrale. Naturalmente il patriota scontento sa distinguere tra i malfattori nostrani e quelli stranieri. Se però si tratta della propria comunità intatta, come il cittadino s’immagina che sia la sua nazione, si capisce al volo qual è la distinzione più fondamentale: gli uni sono i porci criminali che – come in ogni circolo – appartengono comunque a “noi” e devono quindi essere trattati in maniera corrispondente, gli altri sono invece coloro a cui manca anche nei loro esemplari più nobili, il presupposto essenziale: quello di *appartenere* alla comunità. *Ogni* straniero viene perciò indicato come fattore di disturbo, anche se non gli si può personalmente imputare qualcosa.

**d)** In ogni caso c’è da rimproverare allo Stato che esso permetta agli stranieri di diventare un disturbo invece di soddisfare l’esigenza di armonia dei suoi cittadini facendo una precisa selezione. Chi non vuole accettare questo scandalo com’è, giunge ad un bivio. La prima strada: può bere qualche bicchiere di vino per farsi coraggio, può prendere in mano la situazione insieme a quelli che la pensano come lui, sbrigare quello che sarebbe compito del potere statale e impegnarsi attivamente a far sparire gli stranieri dal proprio territorio. Siccome questo però è un’infrazione contro il potere statale e quindi un’illegalità, non diventa prassi di tutti. L’alternativa è quella di impegnarsi politicamente, visto che il potere privato non potrà mai diventare talmente efficace come quello statale.

**e)** Il passaggio alla prassi xenofoba suscita di nuovo una critica del razzismo che gli vuole contestare la sua necessità. Questa critica si riferisce – come nel disagio riguardo alla selezione razzistica – non alla *necessità* di questa prassi, ma a quello che nell’ambito dell’immagine nazional-moralistica del mondo viene ritenuto opportuno e che può in alternativa essere anche respinto.

Cittadini critici propagano l’immagine ideale di una *società multiculturale* e alla ristrettezza di vedute xenofobe contrappongono l’idea dell’arricchimento culturale che può portare l’incontro con costumi e abitudini stranieri. Il mero contrario di un errore è però già esso stesso un errore: chi ritiene possibile e desiderabile la coesistenza pacifica di diversi caratteri nazionali, *crede* a sua volta alla frottola dell’”identità popolare”, proprio come i piccolo borghesi di cui vorrebbe rifiutare i risentimenti che considera assolutamente sbagliati.

Ciò vale anche per questa variante dell'ideale multiculturale che fa diventare alcuni contemporanei anziché nemici degli stranieri *amici degli stranieri*. Certo che gli individui avranno a seconda dei diversi gusti delle persone delle particolarità più o meno amabili, la loro caratteristica di essere “straniero” però di certo non fa parte di questo tipo di “distinzione” – esattamente come al contrario non farebbe parte di essa la loro caratteristica d'essere nativi. Chi vuole mettersi ciò in testa prova soltanto ancora una volta che suddetta distinzione non gli è indifferente ma enormemente importante. Non a causa degli inventati motivi personali ma perché anche inter-nazionalisti non possono sopportare di pensare l'appartenenza ad un popolo, sia la propria che quella degli altri, in altro modo che come incarico di fare da modello morale.

Tutte e due le varianti del “patriottismo alternativo” hanno in comune di giudicare il razzismo in modo scorretto come “pregiudizio” privo di ogni fondamento reale e da cui i critici si vogliono liberare in nome degli altri. L'ultima cosa che si può rimproverare ad un razzista è di *mancare il suo oggetto*: egli, nel dare la caccia a dei colpevoli e a degli intrusi estranei al popolo, non si lascia in nessun modo fuorviare dalle particolarità delle sue *vittime*. Qui non si tratta né di false generalizzazioni né di errori incalcolati che si possono correggere conoscendo di persona abitudini e costumi stranieri. Persino teorie razziste, che comunque non sono il caso regolare nella sentenza di espulsione degli stranieri, premettono la decisione nazionale di inconciliabilità fra nativi e stranieri anziché causare questa decisione. Se quindi c'è qualcosa che manca il bersaglio, sono per esempio i risultati della moderna antropologia, citati volentieri dagli avversari dei razzisti, secondo cui non esisterebbero alcune diversità tra biologiche razze umane.

#### **IV. Il razzismo propagato dallo Stato**

Il potere statale non necessariamente organizza la propria politica in modo corrispondente alle interpretazioni moralistico-affermative dei suoi cittadini, ma si legittima con esse e provvede di volta in volta all'opportuno affiancamento del “sano sentimento popolare”. Chi dal “proprio” Stato non chiede altro che di soddisfare la sua credenza che esso non abbia compito più alto che di affermarsi – se necessario anche usando la forza delle armi – per ottenere o mantenere l'armonia della “sua nazione” cioè della “propria condizione di vita”, non viene respinto da nessun politico. Al contrario. Il razzismo del cittadino non è solo il prodotto della statale comunità forzata con il suo spirito comunitario politico-morale, ma anche un “credo” ufficialmente curato dallo Stato. È allo stesso modo in cui il cittadino scontento si sente



spinto verso azioni patriottiche, che anche uno Stato, a cui ciò sembra opportuno, assume una prassi razzista, che poi a sua volta dà ragione al razzismo dei suoi cittadini e lo acuisce a seconda del suo bisogno.

a) Così il cittadino scontento con il suo odio per gli stranieri troverà nei politici orecchie sempre aperte. Ed essi non sentono, giustamente, nient'altro che l'eco delle proprie promesse di accrescere l'utile del *proprio* popolo. E hanno perciò comprensione per il razzismo dei loro cittadini nonostante lo frenino. Poiché, a rigore, lo scontento del popolo si orienta in ogni caso agli avvenimenti ed ai "temi" che dominano l'opinione pubblica; e questi a loro volta non li determina nessun altro tanto decisamente come i politici, gente speciale che dice agli altri che cosa hanno da fare. Nell'insieme si può quindi stare certi che lo spirito cittadino mobilita il proprio razzismo in tal grado in cui quest'ultimo diventa opinione pubblica – e non in contrario.

b) Fino a che punto questo succede e in che misura ne segue un'azione politica – oppure fino a che punto arriva un cittadino, col rimproverare ai politici di dimenticarsi del popolo, se incoraggia i partiti al governo o fonda un proprio partito, – si decide a seconda dei successi e dei tormenti della nazione, i quali dipendono a loro volta da come vengono definiti da parte di chi ha la "vocazione" a quel compito. In situazioni da loro definite d'emergenza, i politici richiedono al proprio popolo sacrifici che riguardano le condizioni di vita e così distruggono le solite tecniche e norme dell'arrangiarsi e provocano nuova scontentezza. In tali situazioni i cittadini vengono riforniti di ideologia in modo particolare: perché specialmente in "tempi difficili" l'atmosfera sociale nel paese non deve essere danneggiata da un non risolto "problema degli stranieri". Il rapporto tra il popolo e la gestione politica non deve soffrire a causa della provocazione rappresentata inevitabilmente dalla presenza di "troppi" stranieri. Più la gestione nazionale decide di usare la morale del proprio popolo per "regolare" situazioni d'emergenza, più sottolinea l'esclusività del "noi" nazionale maltrattando e mandando via quegli stranieri che non sono esplicitamente graditi. Uno Stato in una situazione d'emergenza, deve potersi fidare della indubbia solidarietà della sua comunità del popolo: perciò la ripulisce dei fattori di disturbo, come se il credere nell'inconciliabilità delle specie umane nazionali fosse effettivamente la verità. In questo senso lo Stato *pratica*, quando lo ritiene opportuno, quel razzismo, con cui i cittadini immaginano addirittura il potere dello Stato su di loro come propria "identità nazionale"; sul piano *teorico* comunque di questo razzismo il potere statale si occupa permanentemente in maniera intensissima.

c) Che il popolo sia tale soltanto perché in esso sono uniti individui di un determinato genere, in corrispondenza al loro genere comune, in una comunità imperturbabile, è parte stabile di ogni dottrina statale come anche la conclusione tratta da questo “fatto”, conclusione che mira a conseguenze pratiche: che una nazione è forte e può superare i tempi difficili solo se il popolo si ricorda questa virtù originaria.

La cura di quest’idea di “popolo” non deve necessariamente arrivare fino al punto di erigere monumenti nell’arte e nella scienza a quell’insetto umano, chiamato “ariano”, che può fare nient’altro che “costruire Stati”. Appartiene però stabilmente al pensiero politico la “coscienza storica” con la sua particolare dottrina, che ogni cittadino libero è manovrato dal filo delle necessità, e che ci sono degli obblighi (per esempio di fare la “guerra contro la tirannia” (Bush)) e dei divieti nazionali (per esempio d’usare la guerra come “mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” (art. 11 della Costituzione italiana) e “ripudiarla” invece intensamente) che sia per il cittadino che per lo Stato derivano dalla storia nazionale. Questa coscienza può senz’altro fare a meno del sapere, ma non può assolutamente fare a meno di giornate di commemorazione che glorificano la cronologia nazionale dello sfruttamento e delle guerre in quanto storia della vita di una comunità popolare etica che continua a vivere attraverso le generazioni. A questo fittizio *individuo collettivo*, prodotto della storia e chiamato “*popolo*”, ogni ideologia nazionale fa riferimento quando proclama quale *suo* inalienabile particolare diritto *storico* tutto ciò che il *potere statale si propone attualmente*. Quanto più militante è il proposito tanto più si tratta, come minimo, di una “missione storica”.

E tanto più la diversità degli stranieri in modo complementare all’immagine del proprio popolo buono assume i suoi tratti specifici. È per questo che loro hanno spesso la disgrazia di essere d’ostacolo al “risveglio nazionale” del paese, sia per il solo fatto che ci sono, sia perché il “loro” Stato avanza a sua volta delle pretese “giustificate dalla storia”, che sono di disturbo. In questi casi si sa già quale specie d’individui mediocri spazzare via, affinché il popolo buono possa ritornare a se stesso. E poi, quando ci si rivolge all’esterno, uno Stato le sue fondate ragioni strategiche per la sua *inimicizia* verso altri Stati le ha comunque già. Ma dall’altra parte il pensiero strategico predetermina già nella sua astrattezza tutto ciò che poi costituisce l’*immagine del nemico*, una “battaglia fatale” fra libertà e umanità inferiore in quanto socialista, fra occidente e terrorismo islamico, fra etnicità europea e “pulizia etnica” balcano-slava ecc. ecc...